

"Dia-logos. parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche, cammino di conversione e di comunione.

Il dialogo non ha come fine il consenso, ma un reciproco progresso, un avanzare insieme".

Enzo Bianchi, "L'altro siamo noi"

Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista
continuo o il comunista ^{iceberg} ~~continuo~~ ma è l'individuo
democrazia e verità

per il quale la distinzione fra realtà e finzione

POST-VERITÀ fra vero e E POST-POLITICA falso

Hannah Arendt

non esiste più

L'espressione 'post-verità' fa riferimento a due ordini di significato.

Un primo senso è quello della manipolazione della verità da parte del potere, ma questa non è certo una caratteristica tipica della contemporaneità. Nel secondo senso il termine indica l'incapacità da parte dei cittadini di distinguere il vero dal falso. E questo in epoca di big data e informazione continua. In realtà, più che di post-verità, dovremmo parlare di post-politica. Quel che caratterizza la nostra 'regressione democratica' infatti è l'incapacità di elaborare sistemi di opinioni ed esperienze condivisi.

GLORIA ORIGGI

«Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche». Così scrive Hannah Arendt nel celebre saggio «Verità e politica», pubblicato esattamente cinquant'anni fa sul *New Yorker*. Non c'è nulla di evidente nel rapporto tra verità e politica, anzi, si potrebbe sostenere che la nascita stessa della filosofia occidentale abbia strettamente a che fare con il tentativo di rimediare in qualche modo a questa scomoda tensione tra *fatti* e *opinioni*, tra la testardaggine lievemente dispotica dei fatti e il potere delle opinioni, soprattutto se aggregate insieme per motivare l'azione politica. Da Aristotele, a Plato-

ne, a Tucidide tutto il pensiero antico si lamenta dei rischi delle false informazioni nell'influenzare l'opinione della gente. Nel secondo libro della *Retorica*, Aristotele presenta un vero e proprio catalogo delle passioni che un politico deve essere in grado di manipolare con il discorso per influenzare la sua *audience*. Il fatto che la politica fosse il dominio delle emozioni, delle opinioni, delle passioni civiche, dei valori e non della verità lo sapevano già gli antichi dunque.

Oggi si parla di «post-verità», un'espressione divenuta popolare dopo che l'*Oxford English Dictionary* l'ha eletta nel 2016 «parola dell'anno» con la seguente definizione: «Aggettivo che denota circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti delle credenze personali o dell'appello alle emozioni nel condizionare l'opinione pubblica». Ma è davvero una novità? Quale fu quell'età dell'oro in cui i fatti oggettivi costituivano il fondamento dell'opinione pubblica? Queste domande diventano urgenti quando si crede di aver trovato un nuovo nemico, una nuova patologia da combattere come se la società fosse un corpo sano dal quale scacciare il virus della menzogna con appropriate medicine. La nostra società è infettata da un nuovo tipo di menzogne? È questo che ne blocca lo sviluppo democratico? È la mancanza di condivisione di fatti che è responsabile della *regressione democratica* (espressione del sociologo Larry Diamond) alla quale assistiamo oggi in quasi tutte le democrazie liberali mature? Mi permetto di dubitarne.

In questo saggio vorrei cercare di spiegare perché non è la post-verità il problema delle nostre società attuali, ma quella che chiamerò la *post-politica*, ovvero la mancanza sempre più netta di sistemi condivisi e legittimi di aggregazione delle opinioni e di partecipazione collettiva alla costruzione di una verità pubblica, oggettiva, sotto gli occhi di tutti: in un mondo in cui nessuno si deve confrontare con gli altri né si deve giustificare per credere quello che crede, in un mondo ossia di *opinioni personali* che non hanno avuto il vaglio di nessun processo di «digestione» collettiva e dunque non hanno valore per motivare l'azione politica, la democrazia viene asfissata non dalle bugie, ma dalla mancanza di opinioni condivise su basi razionali. Le forme antiche di democrazia hanno prosperato in un mare di falsità, dalla convinzione che la Terra fosse piatta, a quella della superiorità degli uomini sulle donne o dei cittadini sugli schiavi. Dunque la democrazia in quanto tale non ha bisogno di verità. Si può vivere in democrazia anche se le teorie scientifiche di un'epoca si rivelano sbagliate nell'epoca successiva. Non si può vivere in democrazia però laddove le teorie

scientifiche *vere* non hanno uno statuto epistemologico riconosciuto *collettivamente*, o laddove le credenze soggettive, personali, mai discusse insieme agli altri diventano le opinioni che formano il giudizio politico e di conseguenza fondano l'azione collettiva.

Capire cosa sia la verità che ora nostalgicamente pensiamo di aver perso non è impresa facile. Fiumi di inchiostro sono stati spesi dai più grandi filosofi di tutti i tempi per cercare di definire la verità. È una forma di corrispondenza ai fatti? O di coerenza interna di una teoria? È nel linguaggio o nel mondo? È indipendente dagli obiettivi di progresso di una società o possiamo considerare vero pragmaticamente solo ciò che contribuisce al successo di certe pratiche o di certe tecniche? La nostra storia politica occidentale si è strutturata intorno a una concezione della verità che non può prescindere dal suo rapporto con la *ragione*.

Come fa notare lo storico dell'antichità Jean-Pierre Vernant, nell'arco di seicento anni, dalla monarchia micenea del XII secolo alla democrazia ateniese, assistiamo a una spettacolare trasformazione del rapporto della cultura occidentale con il pensiero. I miti delle origini che avevano caratterizzato le grandi narrazioni della Grecia arcaica lasciano posto a una lettura razionale del cosmo. Il discorso si *trasforma*: e da racconto, da leggenda, diventa *argomento*. Questa è la caratteristica più saliente della nascita della filosofia, nelle colonie greche sulle coste della Ionia agli albori del VI secolo a.C. La filosofia occidentale si struttura intorno alla *ragione*, ossia al discorso astratto, logicamente strutturato e indipendente dal mito e dalla religione. Capire perché questa forma di discorso prese piede proprio in quei luoghi e tempi, davanti al mare Ionio, sotto i cieli limpidi delle notti mediterranee non è un'impresa facile. Vernant isola tre fattori principali: in primo luogo, la costituzione di un pensiero *positivo*, basato sull'osservazione del mare, dell'acqua, dell'aria, della luce, che spiega la genesi del cosmo e dei fenomeni naturali in modo *profano*, senza riferimento ai miti religiosi, ma cercando nondimeno un senso fondamentale dell'essere eterno e immutabile attraverso queste spiegazioni. I primi filosofi occidentali aprono dunque la strada della ricerca: è nell'esperienza che si nasconde il segreto dell'essere. Le operazioni della conoscenza aprono un varco nella nebbia del mito e permettono di osservare ciò che di eterno e infinito esiste in noi e nel mondo. La frase del primo filosofo antico, Talete di Mileto, «Tutto è pieno di divino» non è una sorta di animismo, ma una presa di coscienza delle leggi eterne nascoste nella natura delle cose. In secondo luogo, con la costituzione delle prime città, prende piede l'idea di una *verità pubblica*, opposta alla verità

segreta, iniziatica, delle forme di potere più antiche, come la monarchia micenea. In terzo luogo, il pensiero razionale che prende forma ha un carattere profondamente *geometrico*: che si tratti di astronomia, di fisica o di politica, il nuovo pensiero che emerge nel VI secolo è basato sui concetti geometrici di distanza di un punto dall'altro, di uguaglianza, di proporzione, di isonomia. Questa caratteristica profonda della *ragione greca* ne fa uno strumento di *ordine* sui fenomeni naturali, sulle emozioni, ma anche e soprattutto sul mondo sociale. L'*ordine sociale* del mondo è dunque inseparabile dal suo *ordine cognitivo*. Lo sviluppo politico della società dipende da una condivisione razionale delle esperienze percettive: solo ciò che è giustificabile, trasformabile in argomento, può diventare verità *pubblica* e condizionare dunque l'azione politica.

A questo tipo di verità astratta così caratteristico del pensiero occidentale sin dalle sue origini, Hannah Arendt contrappone le *verità di fatto*, ossia le verità storiche, esperite da un gruppo, riportate da testimoni che non si possono cancellare o nascondere senza fare torto a quel gruppo. Chi racconta che i campi di concentramento non sono mai esistiti o che il colonialismo non ha mai avuto luogo, stravolge i rapporti di forza imponendo una visione del passato distorta e in questo modo commettendo un'ingiustizia contro coloro che hanno vissuto quegli eventi. Queste verità sono fondamentali per stabilire i *fatti condivisi* su cui una società si basa: siamo tutti d'accordo che nel 1969 l'astronauta Neil Armstrong posò per la prima volta un piede umano sulla Luna, e consideriamo le teorie complottiste che negano questo fatto come un fenomeno da baraccone di gruppi di fanatici infarciti di paranoia collettiva. Siamo d'accordo anche che nel 1939 la Germania invase la Polonia, provocando l'inizio della seconda guerra mondiale. Ovviamente le verità di fatto di questo tipo sono sempre manipolabili e dipendono dall'interpretazione e dall'accettazione collettiva. Per esempio, che la Francia fosse profondamente antinazista e che avesse un posto di rilievo al tavolo dei vincitori della seconda guerra mondiale può essere oggetto di obiezioni e di interpretazioni storiche differenti. Che i turchi abbiano commesso un genocidio sugli armeni è un fatto che sarà letto in modo molto differente a seconda che siate turchi o armeni. Certo, queste verità di fatto, a differenza delle verità scientifiche, sono fondamentali per la politica. Perché una società si basa su *esperienze condivise*. Queste sono le verità che per Arendt sono indispensabili alla democrazia. Eppure, come ancora scrive Arendt, la verità, in tutte le sue forme «contiene un elemento coercitivo. [...] Affermazioni come "I tre

angoli di un triangolo sono uguali a due angoli di un quadrato”, “La Terra gira intorno al Sole”, “È meglio subire un torto che commettere un torto” e “Nell’agosto del 1914 la Germania invase il Belgio” sono verità profondamente differenti tra di loro, ma, una volta percepite come verità, o pronunciate come tali, hanno in comune il fatto di essere al di là del consenso, della disputa, dell’opinione. Vanno accettate e basta. [...] Dal punto di vista politico, la verità ha un carattere dispotico». Per questo è odiata dai tiranni e dai dittatori: perché si ritrovano a competere con una forza coercitiva che non possono monopolizzare.

Se leggiamo i giornali internazionali degli ultimi mesi, il problema della post-verità sembra oscillare tra due possibili interpretazioni. Da un lato, l’elezione di Donald Trump in un paese democratico e la svolta autoritaria in altre democrazie, come la Turchia, l’Ungheria o l’India, si basano su una gestione del potere spesso menzognera, in cui fatti verificabili dai cittadini vengono negati pubblicamente, teorie dimostrabili scientificamente vengono ignorate ed eventi storici vengono riletti attraverso dubbie interpretazioni. Dall’altro lato, la post-verità sembra una patologia che colpisce il cittadino stesso: dosi massicce di disinformazione circolano sulle reti sociali condizionando l’opinione pubblica e creando un’incertezza collettiva su ciò che può essere considerato vero e ciò che rileva dal puro gossip. Davvero il clima sta cambiando? Davvero i russi hanno turbato la campagna elettorale americana? È vero o no che alcuni vaccini sono pericolosi? Il genere è una costruzione sociale o è un fatto biologico? I due significati di post-verità sono dunque profondamente diversi: nel primo caso si tratta della manipolazione della verità da parte del potere, una situazione dunque abbastanza classica che non si può dire tipica della contemporaneità. La propaganda infatti è un’arte del governare che ha trionfato in vari periodi storici e soprattutto nei regimi totalitari. Hitler scriveva nel *Mein Kampf* che una propaganda efficace deve basarsi sui sentimenti del pubblico e non sulle loro capacità razionali, su formule stereotipate ripetute fino alla nausea e su una chiara demarcazione su ciò che va amato e ciò che va odiato dai cittadini. Come mostra bene un recente libro del filosofo statunitense Jason Stanley¹, la propaganda può dilagare anche in democrazia. È una tecnica sottile in cui si convince la gente ad agire contro i suoi interessi nel nome proprio di quegli interessi: dunque Marine Le Pen chiede una diminuzione della libertà di circolazione per certe categorie di persone in nome, proprio, della li-

¹ J. Stanley, *How Propaganda Works*, Princeton University Press, Princeton 2015.

bertà dei francesi. O Trump con il suo decreto anti-immigrati rende insicuri gli spostamenti per molti cittadini americani proprio in nome della sicurezza. Il neopopulismo che sta prendendo piede in tutte le democrazie occidentali si nutre di falsa informazione per giustificare politiche che sono in realtà contro l'interesse dei cittadini. La propaganda tipica dei populistici si basa su una netta distinzione tra due gruppi, «noi» e «loro»: se l'economia americana è in crisi è colpa dei cinesi, se la politica non funziona è colpa dei media eccetera. Questo permette di accumulare consenso negando la responsabilità di chi è al potere per come vanno le cose e puntando sempre a un «altro», esterno al gruppo di riferimento, responsabile di tutti i mali. Il secondo tipo di post-verità è invece tutt'altro: è l'idea che i cittadini abbiano perso il contatto con la realtà e qualsiasi autonomia cognitiva nel distinguere il vero dal falso. La didascalia di una foto di fiori deformi su internet imputa la mutazione alle radiazioni di Fukushima. Vero o falso? Che ne sappiamo noi degli effetti delle radiazioni sulle mutazioni vegetali? Eppure la foto è lì. Dobbiamo crederci?

Il paradosso di questo secondo tipo di post-verità è che sembra infettare una società che simultaneamente è sommersa dai dati, dall'informazione. Non c'è giorno in cui non leggiamo che i *big data* cambieranno la medicina, il commercio, la vita personale e la gestione della sicurezza nazionale. Ma allora come mai una società che si oggettiva, che diventa sempre più capace di descrivere i fatti, di raccogliere informazioni, di catalogare, classificare gli individui, i fenomeni, le cose in un enorme repertorio globale di dati viene presa da un'onda di irrazionalità collettiva in cui nessuno sa più distinguere cosa sia vero e cosa sia falso? Prendiamo il caso delle immagini. I fatti di cronaca possono oggi essere fotografati da testimoni occasionali, registrati, ripresi con i telefonini. Questo renderebbe più «oggettivo» capire cosa veramente è successo perché abbiamo lì, davanti agli occhi, la prova fotografica dell'aggressione o dell'attacco terroristico. Nel luglio del 2016, Diamond Reynolds, una ragazza del Minnesota, riprende il suo compagno nel momento in cui viene colpito a morte con quattro colpi di pistola da un poliziotto. Inutile negare le emozioni che il video, subito diventato virale, suscita ancora oggi. Ma, come dice ancora Hannah Arendt nel suo saggio, l'immagine non è una realtà più vivida, bensì un *sostituto* della realtà. Non ha le stesse proprietà della realtà e non ha le stesse proprietà del discorso che riporta la realtà (un'immagine non può essere «vera» o «falsa» nello stesso senso di un discorso, perché un'immagine non può mentire). È chiaro che se il poliziotto avesse poi negato di aver sparato a Phi-

lando Castile, quel video avrebbe costituito una prova incontrovertibile del fatto avvenuto. D'altro canto il video non dice perché il poliziotto abbia sparato. Schiaccia la verità su una sequenza di immagini. In un commento, il *New Yorker* scrive che il gesto di Diamond Reynolds è coraggioso perché ha permesso alla gente di provare empatia per l'accaduto, cosa che la trascrizione fredda di una seduta in tribunale non avrebbe permesso. Ma è chiaro che suscitare empatia non è il compito principale dei *fatti*. I fatti servono a stabilire la verità. La circolazione non controllata di immagini che riportano «fatti» permette alla gente di sfidare l'autorità dell'informazione. Come dicevamo prima, qualsiasi enunciato che debba essere considerato vero contiene qualcosa di dispotico. E questo alla gente non piace. Dunque la reazione è quella di avere prove alternative, non ufficiali, che confermano a quale punto le autorità ci mentono. Nel caso di Reynolds il video ha effettivamente permesso di stabilire le colpe della polizia. Ma le immagini non hanno significato *per sé*: hanno significato se usate in un discorso. Diamond Reynolds «mostra» le immagini del suo ragazzo ucciso e di se stessa sotto il tiro del poliziotto, e così mostrandole le «usa» per creare un discorso, una visione della realtà. Il video e la fotografia sono ormai elementi banali della prova giudiziaria. Ma anche legalmente un'immagine è considerata contemporaneamente una *prova* e un'illustrazione di un argomento. La fruizione privata dell'immagine, fuori dal contesto di un discorso, ne fa un fatto emotivo, buono appunto a suscitare passioni forti, perché è grazie al suo potere emotivo che l'immagine circola.

Prendo apposta l'esempio di un'immagine fattuale, un video che costituisce una *prova* di ciò che è accaduto, per mostrare appunto che il problema della post-verità non è la circolazione di informazione falsa, ma dei nuovi modi non mediati di circolazione dell'informazione *tout court*. Tanto un fatto che una *fandonia* possono circolare in modo incontrollato, entrare in cascate informative, essere ripetuti e riprodotti su scala «industriale» attraverso i network sociali e scatenare emozioni forti, passioni sociali, reazioni incontrollabili senza che i fruitori di quel pezzo di informazione falsa o vera si siano interrogati nemmeno un secondo sulle ragioni per credere a quel fatto o a quella *fandonia*, per ritrasmetterlo, per agire sulla base di esso. Le cascate informative sono fenomeni ben conosciuti dalla stampa e su internet. Esse avvengono quando un gruppo di persone accetta un'opinione – o si comporta come se l'accettasse – senza avere prove della sua veracità, quale che sia. Quando altri individui, che non hanno riflettuto sulla questione,

riprendono l'opinione del piccolo gruppo che l'ha adottata pur senza averne le prove allora essi diventano a loro volta «portatori» di quest'opinione. E non hanno bisogno di crederci veramente. È sufficiente che non la mettano in questione in pubblico (per esempio, per paura di perdere la stima dei membri del loro gruppo) affinché altre persone che ne sono state «toccate» si convincano di doverle dare credito. Così, come una valanga, quell'opinione si diffonderà presso sempre più persone che cominceranno a dirsi che è impossibile che tanta gente si sbaglia e dunque che se l'opinione è diffusa dev'essere vera e così via. La cascata si forma perché la gente accetta quel pezzo di informazione a occhi chiusi, senza nemmeno verificare cosa sta accettando semplicemente perché tutti pensano così.

Le configurazioni socio-tecnologiche che permettono la circolazione di queste informazioni hanno leggi proprie, non sono state progettate né dai cittadini, né da istituzioni motivate dall'interesse collettivo a mantenere viva l'opinione pubblica e creare forme di consenso e dissenso in democrazia (come i giornali, i think tank o le università). Queste configurazioni sono prodotte privatamente da aziende che hanno come unico interesse il profitto. Se un'informazione falsa può diventare virale e dunque diffondersi con la pubblicità associata a essa, circolerà allo stesso modo di un'informazione vera: i tentativi recenti di impedire la circolazione di *fake news* sui social network non hanno avuto un gran successo per il momento proprio per la difficoltà di definire cosa sia vero e cosa sia falso, come giustamente fa notare Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook². Una notizia può essere vera, ma promulgata da un sito inaffidabile o scritta in modo impreciso. Oppure può essere accompagnata dall'espressione di opinioni con cui non siamo d'accordo. Distinguere i fatti dalle finzioni, il vero dal falso, richiede di tenere in conto molti fattori, tra i quali le intenzioni di chi le notizie le mette in circolazione, i costi cognitivi di crederle, gli strumenti di verifica indiretta che possiamo utilizzare (farsi domande semplici del tipo: «Chi l'ha detto?», «Dove l'ha detto?», «Come l'ha detto?»). Dunque non è l'informazione falsa che crea un clima di post-verità, ma l'assenza di responsabilità democratica che accompagna la circolazione dell'informazione oggi. L'informazione – sia vera che falsa – circola come un virus di cui siamo i portatori, perché la sua circolazione avvantaggia qualcuno, per esempio gli inserzionisti che fanno pubblicità sui social network. I

² Si veda www.facebook.com/zuck/posts/10103253901916271.

cittadini sono dunque «usati» dall'informazione invece di esserne gli utilizzatori. Questo rovesciamento di prospettiva (siamo noi che serviamo alle informazioni per dilagare invece che servirci di esse per capire il mondo e comprendere come agire) è dovuto a un collettivo atteggiamento *post-politico*, in cui gli individui non prendono responsabilità collettive rispetto a ciò che credono, né pensano di doversi trovare in contesti di partecipazione in cui si richieda loro di giustificare le loro credenze.

Nel gennaio del 2017 *Le Monde* ha lanciato il sito *Décodex*³ dedicato al vaglio della «qualità epistemica» delle informazioni. Le prime istruzioni che vengono date sul sito sono dei semplici consigli di presa di coscienza: cosa sto facendo quando decido di trasmettere un'informazione? perché lo faccio? quali sono le mie ragioni? L'impresa non è facile, ma permette almeno di ricominciare quell'antico processo – attraverso il quale l'umanità è uscita dalle tenebre del mito, delle paure collettive e della paranoia – di chiedere ragioni e dare ragioni per costruire uno spazio pubblico e un'oggettività condivisa. Non c'è verità che non sia pubblica, non ci sono fatti che non abbiano bisogno di procedure di legittimazione sociale per essere tali. Fuori dalla presa di coscienza della dimensione politica, collettiva delle nostre credenze e del nostro senso stesso di oggettività non c'è verità che ci può salvare.

1
2
9

³ Si veda www.lemonde.fr/verification.

Intervento del 24 Aprile 2018

I CLASSICI DEL PENSIERO LIBERO

GIUSEPPE MAZZINI



DEI DOVERI
DELL' UOMO

CORRIERE DELLA SERA

un'altra il miglioramento dei più: e quando i tempi cangiati gli mostrarono un solo elemento capace di operarlo, quando il popolo si mostrò sull'arena più virtuoso e credente che non tutti coloro i quali aveano preteso trattar la sua causa, egli, Lamennais, l'autore delle *Parole d'un credente*, che avete lette voi tutti, divenne il migliore apostolo della causa nella quale siamo fratelli. Eccovi, in lui e negli uomini de' quali ho parlato, rappresentata la differenza tra gli uomini dei *diritti* e quei del *Dovere*. Ai primi la conquista dei loro diritti individuali, togliendo ogni stimolo, basta perché s'arrestino: il lavoro dei secondi non s'arresta qui in terra che colla vita.

E tra i popoli interamente schiavi, dove la lotta ha ben altri pericoli, dove ogni passo che si move verso il bene è segnato dal sangue d'un martire, dove il lavoro contro l'ingiustizia dominatrice è necessariamente segreto e privo dei conforti della pubblicità e della lode, quale obbligo, quale stimolo alla costanza può mantenere sulla via del bene gli uomini che riducono la santa guerra sociale che noi sosteniamo a un combattimento pei loro *diritti*? Parlo, s'intende, della generalità, e non delle eccezioni che esistono in tutte dottrine. Perché, sedato il tumulto di spiriti e il movimento di riazione contro la tirannide che trascina naturalmente alla lotta la gioventù, dopo qualche anno di sforzi, dopo delusioni inevitabili in impresa siffatta, quegli uomini non si stancherebbero? Perché non preferirebbero il riposo comunque a una vita irrequieta, agitata di contrasti e pericoli, che può un giorno o l'altro finire in una prigione, sul patibolo, o nell'esilio? È storia purtroppo dei più fra gli Italiani d'oggi, imbevuti come sono delle vecchie idee francesi: tristissima storia; ma come interromperla se non cangiando il principio da cui partono per dirigersi? Come, e in nome di chi convincerli che i pericoli e le

delusioni devono farli più forti, che hanno a combattere non per alcuni anni, ma per tutta la loro vita? Chi può dire ad un uomo: *segui a lottare pe' tuoi diritti*, quando lottare per essi gli costa più caro che non l'abbandonarli?

E chi può, anche in una società costituita su basi più giuste che non le attuali, convincere un uomo fondato unicamente sulla teoria dei *diritti*, ch'egli ha da mantenersi sulla via comune e occuparsi di dare sviluppo al pensiero sociale? Ponete ch'ei si ribelli, ponete ch'egli si senta forte e vi dica: *rompo il patto sociale: le mie tendenze, le mie facoltà mi chiamano altrove: ho diritto sacro, inviolabile, di svilupparle, e mi pongo in guerra contro tutti*: quale risposta potrete voi dargli stando alla sua dottrina? che diritto avete voi, perché siete maggioranza, d'imporgli ubbidienza a leggi che non s'accordano coi suoi desiderii, colle sue aspirazioni individuali? che diritto avete voi di punirlo quand'ei le viola?

* I diritti appartengono eguali ad ogni individuo: la convivenza sociale non può crearne uno solo. La Società ha più forza, non più diritti dell'individuo. Come dunque provereste voi all'individuo ch'ei deve confondere la sua volontà colla volontà de' suoi fratelli nella Patria o nell'Umanità? Col carnefice, colle prigioni? Le società fin ora esistenti hanno fatto così. Ma questa è guerra, e noi vogliam pace: è repressione tirannica, e noi vogliamo educazione.

EDUCAZIONE, abbiamo detto; ed è la gran parola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione vitale che s'agita nel nostro secolo è una questione d'Educazione. Si tratta non di *stabilire un nuovo ordine di cose colla violenza*; un ordine di cose stabilito colla violenza è sempre tirannico quand'anche è migliore del vecchio: si tratta di *rovesciare colla forza la forza brutale che s'opponne in oggi a ogni tentativo di miglioramento*, di proporre

al consenso della Nazione, messa in libertà d'esprimere la sua volontà, l'ordine che par migliore, e di *educare* con tutti i mezzi possibili gli uomini a svilupparlo, ad operare conformemente. Colla teoria dei *diritti* passiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli tutti d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge – che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri – che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori – che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli, e dovunque si trova, è non solamente *diritto*, ma *dovere*: dovere da non negligersi senza colpa, dovere di tutta la vita.

Operai Italiani, fratelli miei! intendetemi bene. Quand'io dico che la conoscenza dei loro *diritti* non basta agli uomini per operare un miglioramento importante e durevole, non chiedo che rinunziate a questi diritti; dico soltanto che non sono se non una conseguenza di doveri adempiti, e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. E quand'io dico, che proponendo come scopo alla vita la *felicità*, il *ben essere*, gl'interessi *materiali*, corriamo rischio di creare egoisti, non intendo che non dobbiate occuparvene; dico che gli interessi materiali, cercati soli, proposti

non come *mezzi* ma come *fine*, conducono sempre a quel tristissimo risultato. Quando, sotto gli Imperatori, gli antichi Romani si limitavano a chiedere *pane e divertimenti*, erano la razza più abietta che dar si possa, e dopo aver subito la tirannia stolido e feroce degli Imperatori, cadevano vilmente schiavi dei Barbari che invadevano. In Francia e altrove i nemici d'ogni progresso sociale hanno seminato la corruzione e tentano sviare le menti dall'idea di mutamento cercando sviluppo all'attività materiale. E noi aiuteremmo il nemico colle nostre mani? I miglioramenti materiali sono essenziali, e noi combatteremo per conquistarceli; ma non perché importi unicamente agli uomini d'essere ben nutriti e alloggiati, bensì perché la coscienza della vostra dignità, e il vostro sviluppo morale non possono venirvi finché vi state, com'oggi, in un continuo duello colla miseria. Voi lavorate dieci o dodici ore della giornata: come potete trovar *tempo* per educarvi? I più tra voi guadagnano appena tanto da sostenere sé e la loro famiglia: come possono trovar mezzi per educarsi? La precarietà e le interruzioni del vostro lavoro vi fanno trapassare dalla eccessiva operosità alle abitudini dello sfaccendato: come potreste acquistar le tendenze all'ordine, alla regolarità, all'assiduità? La scarsezza del vostro guadagno sopprime ogni speranza di risparmio efficace e tale che possa un giorno giovare ai vostri figli o agli anni della vostra vecchiaia: come potreste educarvi ad abitudini d'economia? Molti fra voi sono costretti dalla miseria a separare i fanciulli, non diremo dalle cure — quali cure d'educazione possono dare ai figli le povere mogli degli operai? — ma dall'amore e dallo sguardo delle madri, cacciandoli, per alcuni soldi, ai lavori nocivi delle manifatture: come possono, in condizione siffatta, svilupparsi, ingentilirsi i sentimenti di famiglia? Non avete diritti di cittadini, né partecipazione alcuna d'elezione

Maria Pia Pompili

Pompili

Le stanze dell'anima

Herald **HE** Editore

Mettere al mondo il mondo

Mettere al mondo
il mondo
libero
con un pensiero
profondo
che si relaziona
e non sia
pensiero unico
Far girare il desiderio
con "tutte" in gioco
Un mondo sensato
con la ricostruzione
nel cuore
Partire dal sé
per vivere in spazi
non solo vissuti
ma progettati
Intessere un dialogo
con il passato
Occorre memoria
Occorre una visione
di quello
che vorremmo essere
Occorre
riscoprire
i luoghi simbolo
nel cuore
che aiutano
le persone
a ritessere
legami
Occorre accogliere
tutte le differenze
in questa epoca
di risentimenti

dove "tutte"
devono alzare le pretese
con passione
Senza passione
il desiderio cade
Occorre
una rivoluzione gentile
dove
la storia delle donne
abbia finalmente voce

*Le due poesie sono nate dopo l'incontro avuto con le donne
dell'Associazione TerreMutate, tenutosi nella città de L'Aquila
il giorno 5 luglio 2014*

Roberto Rosa

Ultimondo (Filastrocca triste)

Pance grasse coi bottoni storti
bimbi neri ai qual conto i costati
Bimbi senza matite usati a buoi
per trainar gli aratri conficcati
Bimbi senza orologi chiedono aiuti
premendo pollici di suono a tasti muti
Bimbi randagi sotto i grattacieli
a misurar la fame nei rifiuti
Bimbi smarriti a tutti
bimbi recisi come fiori a steli fan serbatoio d'organi
Bimbi soldati al tuono dei mortai
e il cuor dà in gola i colpi
Bimbe promesse spose con il silenzio agli occhi
tra gravidanze e doti son gigli profanati
Bimbe amputate dei teneri incanti
tagliate e ricucite e un uomo spezza il filo con i denti
Bimbe da mercimoni
Forzate a mostrar al libido centimetri di carni
Ammutoliti son i poteri forti dietro gli occhiali scuri
Tacciono i governanti persi tra l'erme dei lor miseri crani
Cheti gli scribi tirati dai guinzagli dei padroni
Senza favelle i Dei s'apron le pance degli aeroplani
Bombe chiamate madri han d'odio pieni i ventri
con la corsa del laser tombe colme di figli
Stamane il cielo è muto dei gabbiani
Sommerse sui fondali ad aspettare fermi
vite più profonde e quelle brevi
Sdraiati i resti a galleggiare i teschi
e le risacche odorano di morti!